



KENYA AL VOTO VOGLIA DI NORMALITÀ

Sono quattro i candidati che si contenderanno la presidenza del Kenya il prossimo 9 agosto. Ma solo due hanno reali possibilità: l'attuale vicepresidente William Ruto e il veterano della politica Raila Odinga. Si tratta del numero più basso di candidati dall'avvento della democrazia multipartitica, al principio degli anni '90. Il paese vive una stagione di contraddizioni, certo, ma anche di reali potenzialità sia nella sfera economica, sia come player in ambito regionale. Dipende molto da come si svolgerà il passaggio istituzionale del voto. Il ricordo delle ultime violenze postelettorali, con circa mille morti, è una minaccia sempre incombente

42

**IL PAESE ALLE URNE
LE FACILI PROMESSE**

44

**DOPO DIECI ANNI
DI PRESIDENZA
L'EREDITÀ DI UHURU**

46

**GLI SFIDANTI
A RUOLI INVERTITI**

48

**RAPPORTI REGIONALI
E INTERNAZIONALI
RUOLO DA PROTAGONISTA**

50

**SITUAZIONE ECONOMICA
OPPORTUNITÀ DI SVILUPPO**

52

**LA CHIESA CATTOLICA
STRUMENTO
PER UNA PACE SOSTENIBILE**

**A cura di Bianca Saini
(ha collaborato Maximillia Muninzwa)**

IL PAESE ALLE URNE

LE FACILI PROMESSE

Dopo le ultime presidenze kikuyu si mettono in gioco figure di etnia diversa. E i gruppi di appartenenza hanno ancora un peso rilevante il giorno del voto. Odinga si mette sulla scia di Kenyatta. Ruto polemizza ferocemente con il governo di cui è stato vicepresidente



Mancano poche settimane alle urne e la campagna elettorale in Kenya, che si protrae ormai da molti mesi, è entrata nella sua fase più calda.

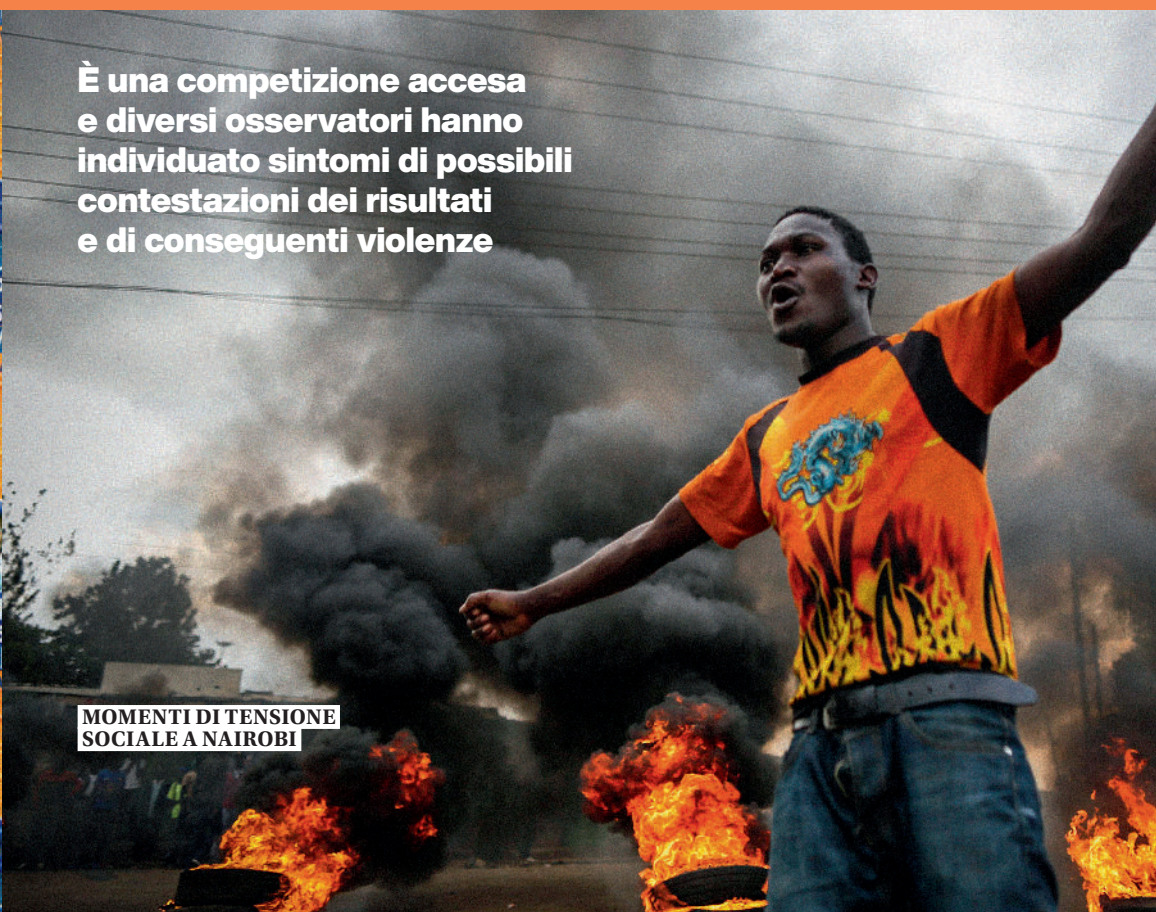
La commissione elettorale ha portato a termine il controllo sull'eleggibilità dei candidati sia delle elezioni politiche sia di quelle amministrative. Chi corre per le presidenziali deve essere laureato e aver raccolto firme a sostegno della propria candidatura in tutte le 47 contee del paese. Così, della quarantina di aspiranti, se ne sono salvati solo quattro. Ma gli unici veramente in corsa sono Raila Odinga, appoggiato dalla coalizione "Azimio la Umoja" (espressione che sottolinea la necessità di un paese unito) e William Ruto, appoggiato dalla coalizione "Kenya Kwanza" che può essere tradotto con Prima il Kenya, o i kenyani.

I due candidati hanno scelto anche i loro potenziali vicepresidenti. Raila ha nominato una commissione che ha selezionato Martha Karua, originaria del Kenya centrale, di etnia kikuyu, che potrebbe diventare la prima donna vicepresidente nella storia del paese. Martha, 64 anni, avvocatessa, ha una lunga storia politica. È stata parlamentare dal 1992 al 2013, ministra delle risorse idriche dal 2003 al 2005 e poi della giustizia fino al 2009. È conosciuta anche come attivista sui temi della giustizia sociale e per la difesa dei diritti civili e politici. È stimata come persona integerrima e mai sfiorata da sospetti di corruzione.

Ruto ha scelto Rigathi Gachagua, parlamentare, rappresentante di una circoscrizione del Kenya centrale, kikuyu, accusato, insieme ad altri, di essersi intascato 27 milioni e mezzo



È una competizione accesa e diversi osservatori hanno individuato sintomi di possibili contestazioni dei risultati e di conseguenti violenze



MOMENTI DI TENSIONE SOCIALE A NAIROBI

di scellini (200 mila dollari circa) per l'acquisto di una macchina per la dialisi destinata all'ospedale provinciale di Nyeri. Il processo non si è ancora concluso.

Nella politica keniana l'appartenenza etnica conta ancora, anche se meno, forse, rispetto a qualche anno fa. Tuttavia è sempre un elemento importante al momento di votare. La scelta di un kikuyu ha l'obiettivo di convincere l'etnia di maggioranza ad andare alle urne, anche se non ha un candidato presidente dopo aver beneficiato della massima carica istituzionale per la maggior parte della storia del paese indipendente, con i mandati di Jomo e poi di Mwai Kibaki e di Uhuru Kenyatta. Il voto delle contee del Kenya centrale potrebbe essere decisivo per l'elezione del nuovo capo dello stato perché sono le più popolose.

SONDAGGI INCERTI

Si tratta del voto più incerto. Secondo un sondaggio pubblicato a metà maggio dal *Daily Nation*, il quotidiano più diffuso nel paese, il gradimento di Raila era al 22% e quello di Ruto al 60%. Ma poi le cose sono cambiate. Solo lo spoglio delle schede potrà dire quanto.

Gli incerti sarebbero ancora tanti: almeno il 20%, secondo gli ultimi sondaggi disponibili.

Il Kenya che si prepara alle elezioni è una nazione giovane. I votanti, in maggioranza, avranno dai 18 ai 35 anni.

Ma è anche una nazione scontenta. Una ricerca dell'anno scorso diceva che il 72% degli intervistati pensava che il paese stesse andando nella direzione sbagliata. In una più recente,

finanziata dal Nation Media Group, i problemi evidenziati dagli insoddisfatti sono stati soprattutto di natura economica: elevato costo della vita, alta disoccupazione, diffusa povertà. Non solo. Anche di natura politica e di sicurezza: sistema istituzionale non adeguato, così come le politiche governative, e aumento della criminalità. Secondo i ricercatori, questi saranno i temi che orienteranno gli elettori il prossimo 9 agosto.

Raila Odinga ha risposto alle preoccupazioni degli elettori con un programma elettorale in dieci punti diffuso all'inizio di giugno: sviluppo economico trainato da quello industriale, sicurezza alimentare, salario minimo garantito per 2 milioni di persone, sostegno all'imprenditoria dei giovani e delle donne, riforma del sistema sanitario, accesso all'educazione per tutti, accesso sostenibile per tutti ai servizi di base. Politiche in continuità con l'amministrazione di Kenyatta.

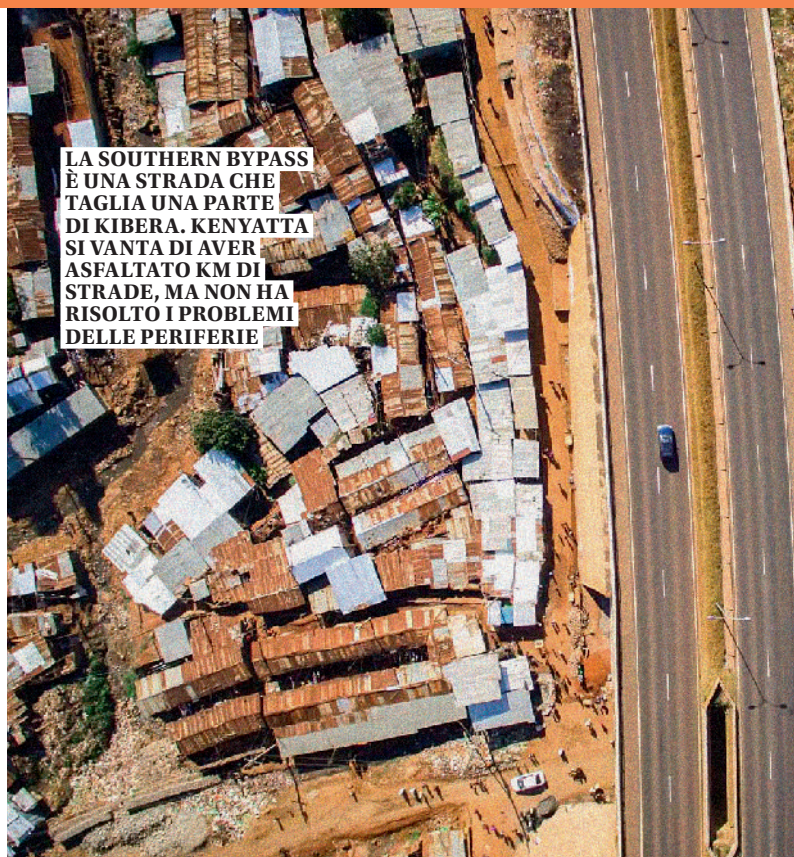
Ruto, nei suoi discorsi, si è soffermato a polemizzare soprattutto con le politiche del governo uscente. Con una non trascurabile particolarità: a quel governo ha partecipato lui stesso.

È una competizione accesa, e diversi osservatori hanno individuato sintomi di possibili contestazioni dei risultati e di conseguenti violenze. In una situazione così delicata, i keniani, e anche le istituzioni competenti in materia, non si fidano granché delle capacità della commissione elettorale di garantire un voto trasparente, dal momento che non sono stati risolti i problemi che avevano portato all'annullamento dei primi risultati nel 2017. È un punto, forse il solo, su cui concordano anche Raila e Ruto. E non è un segno positivo. (B.S.) ●

DOPO 10 ANNI DI PRESIDENZA

L'EREDITÀ DI UHURU

Kenyatta si vanta di successi in campo economico, infrastrutturale, sociale. Ma si scorda di citare l'esplosione del debito pubblico, l'aumento del costo della vita e una crescente disaffezione verso la classe politica per una lotta alla corruzione solo annunciata



LA SOUTHERN BYPASS È UNA STRADA CHE TAGLIA UNA PARTE DI KIBERA. KENYATTA SI VANTA DI AVER ASFALTATO KM DI STRADE, MA NON HA RISOLTO I PROBLEMI DELLE PERIFERIE

Per che cosa sarà ricordato Uhuru Kenyatta? Il presidente stesso, in diverse occasioni, ha tracciato un bilancio dei suoi 10 anni alla guida del Kenya. Lo ha fatto anche durante il discorso alla nazione del 1° giugno scorso, in occasione del *Madaraka day*, una delle feste nazionali più sentite, quella che ricorda l'avvio del processo verso l'indipendenza, nel 1963.

Il presidente uscente ha delineato un quadro di progressi. Il primo riguarda il Prodotto interno lordo (Pil), passato da 4,74 a 11 trilioni di scellini, la moneta locale. Il Kenya è così passato dal 12° al 6° posto (8° secondo alcuni) nella graduatoria dei paesi africani più ricchi.

I SUCCESSI INFRASTRUTTURALI

Ha sottolineato, in particolare, i successi nel settore infrastrutturale. Durante il suo mandato le strade asfaltate sono più che raddoppiate. Secondo i dati ufficiali sono circa 22mila i chilometri asfaltati; erano meno di 9.700 alla fine del 2012, poco prima dell'inizio del suo primo insediamento. Ora il Kenya sarebbe al 7° posto in Africa per la qualità della rete stradale. Le più importanti sono alcune direttrici che raggiungono 4 dei 5 paesi confinanti, favorendo l'integrazione regionale. Altrettanto rilevanti i lavori per migliorare la viabilità nella capitale, finora quotidianamente attanagliata da ingorghi inestricabili.

Iniziato anche il miglioramento della rete ferroviaria, con l'entrata in funzione, nel 2017, del Madaraka Express, che collega il porto di Mombasa con Nairobi. Nel 2019 inaugurato anche il secondo tratto, che arriva fino a Naivasha. Sono i primi passi di una rete che dovrebbe arrivare a collegare quasi tutti i paesi della regione. Solo la tratta tra Mombasa e Nairobi ha finora trasportato circa 7 milioni di passeggeri e 17 milioni di tonnellate



Gli anni di Kenyatta non sono riusciti a colmare il divario, sempre più ampio, tra le zone urbane e quelle rurali e tra le diverse aree del paese



IL PRESIDENTE UHURU KENYATTA HA ESPLETATO DUE MANDATI. OGGI APPOGGIA ODINGA

di merci. Dopo le polemiche sugli enormi costi di gestione, sembra ormai assodata la sua sostenibilità economica.

Un altro importante passo avanti è stato fatto nella elettrificazione del paese. Negli ultimi dieci anni la produzione è raddoppiata, mentre le unità familiari collegate alla rete elettrica sono passate da 2,3 a 6,3 milioni. Il Kenya è al primo posto nel continente per l'uso di fonti rinnovabili, da cui deriva la gran parte dell'energia prodotta. Quasi la metà è geotermica, seguita da quelle idroelettrica ed eolica. Si sta sviluppando velocemente anche il settore del solare. Le fonti fossili – carbone e petrolio – ne producono poco più del 10%.

GLI IMPEGNI NEL SOCIALE

Significative realizzazioni anche nel campo dei servizi sociali. Per quanto riguarda l'educazione, è stata attuata la riforma del sistema scolastico e sono stati introdotti nuovi programmi che valorizzano meglio le competenze degli studenti. Uno sforzo particolare è stato profuso per l'organizzazione e la diffusione dell'istruzione professionale e tecnica, con il duplice obiettivo di preparare una forza lavoro in grado di sostenere lo sviluppo del paese e di offrire opportunità formative anche ai ragazzi che non proseguono gli studi oltre la scuola primaria o secondaria. Nella sanità è stato raggiunto l'importante obiettivo di estendere la copertura assicurativa alla gran parte dei cittadini.

L'impegno nei vari settori è dimostrato anche dal bilancio per l'anno finanziario 2022/2023, recentemente approvato. La scuola, con 298,3 miliardi di scellini, è la voce più pesante, seguita dalle infrastrutture con 221,9. Alla sanità ne sono toccati 122,5, poco meno che alla difesa, che ne ha avuti 131,7. E questi ultimi due sono dati significativi.

I KENYANI RACCONTANO ALTRO

La percezione dei kenyani, tuttavia, racconta una storia differente. Dal decennio della presidenza di Uhuru dicono di ereditare soprattutto un debito pubblico enorme. Nello scorso dicembre era pari a 8.245 miliardi di scellini (circa 71 miliardi di dollari), il 68,1% in relazione al Pil. Ed è un peso che graverà sul paese negli anni futuri. Dicono di sperimentare quotidianamente anche un aumento del costo della vita, insopportabile per una buona fetta della popolazione, e di assistere a differenze tra i gruppi sociali sempre più marcate. Sottolineano, poi, come la lotta alla corruzione, promessa con grande enfasi, abbia fatto in realtà ben poca strada. La sfiducia nella classe politica è perciò diffusa e ogni provvedimento è interpretato come utile alla leadership più che alla popolazione. Inoltre, il divario tra le zone urbane e quelle rurali e tra le diverse aree del paese è tutt'altro che diminuito. Molti osservatori rimarcano che i problemi derivati da questi squilibri sono stati affrontati con interventi per la sicurezza invece che per lo sviluppo.

Ci sono, infine, alcuni fatti che non potranno essere dimenticati. Lo scontro con il sistema giudiziario è stato costante e potrebbe essere costato al presidente provvedimenti a lui sfavorevoli. L'annullamento delle elezioni del 2017 e il blocco della riforma costituzionale, conosciuta nel paese come BBI (Building Bridge Initiative) sono stati determinati da problemi oggettivi, ma probabilmente anche da una certa dose di insofferenza. Non si potrà scordare neppure l'accordo di unità nazionale, la stretta di mano con Raila Odinga, che ha messo fine alle tensioni postelettorali del 2017, evitando al paese tanti anni di instabilità e facilitando il raggiungimento degli obiettivi sopra descritti. (B.S.)

ODINGA E RUTO: GLI SFIDANTI

A RUOLI INVERTITI

Raila è stato all'opposizione per tutta la vita. E ora ha l'appoggio del presidente. L'avversario è da 10 anni il vice di Kenyatta. Ma si presenta come l'outsider e contro le dinastie kenyane. A decidere sarà il voto dei kikuyu: accetteranno di sostenere il loro storico avversario lui?



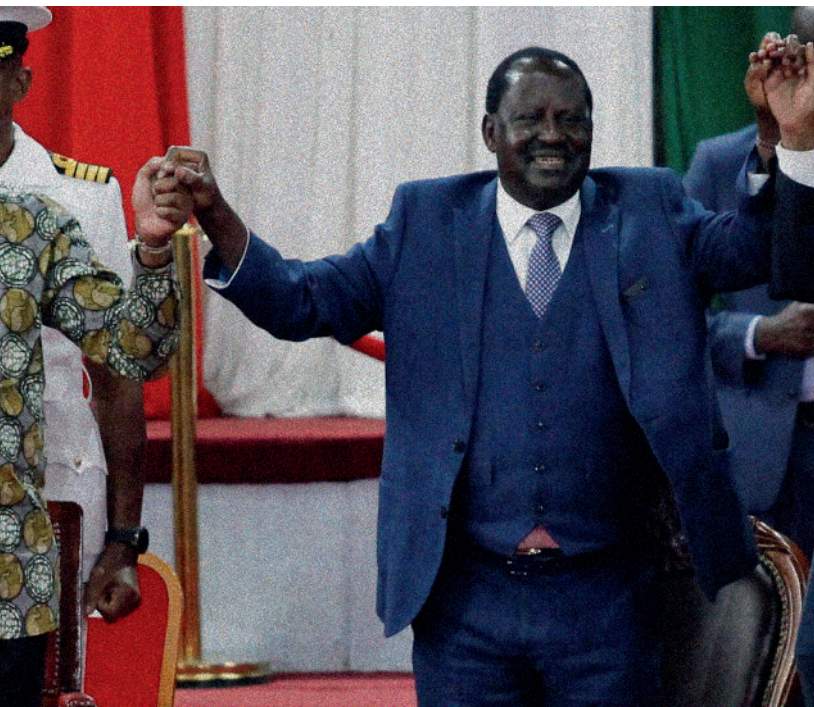
IL PRESIDENTE USCENTE, KENYATTA AL CENTRO, CON I DUE CANDIDATI RUTO ALLA SUA DESTRA E ODINGA

Una sfida come nessun'altra, titolava il 6 giugno il *Daily Nation*, il quotidiano più diffuso in Kenya, mettendo in evidenza le peculiarità di questa corsa per la presidenza dove pare che i due candidati si siano scambiati storie e ruoli.

Raila Odinga, chiamato generalmente dai kenyani Baba – l'appellativo con cui ci si rivolge a un padre amato e autorevole – è stato all'opposizione per tutta la vita. Viene però descritto dal campo opposto come il campione e il prodotto dell'establishment. Di lui si racconta che è figlio di uno dei “padri della patria”, ma soprattutto viene sottolineato che ha l'appoggio del presidente uscente, Uhuru Kenyatta, figlio di Jomo, primo presidente del Kenya e leader dei “padri della patria”. Per sostenere l'elezione di Raila, che è stato suo rivale in diverse elezioni, Uhuru sta usando tutto il peso politico guadagnato in un decennio al vertice dello stato e l'influenza sul gruppo etnico di appartenenza, i kikuyu, il più numeroso nel paese.

William Ruto si presenta, invece, come un outsider. Eppure è in politica da più di 30 anni e ne ha esplorato tutti i risvolti e le possibilità. Ha iniziato all'ombra di Daniel arap Moi, il cui regime, durato 24 anni, è considerato il periodo più oscuro della storia del Kenya indipendente. È stato gravato da sospetti di corruzione durante la sua vita politica, fin da quando, giovanissimo, era tesoriere del Youth for Kanu'92, gruppo di sostegno alla rielezione di Moi. È stato accusato di essere tra i maggiori ispiratori delle violenze postelezionali del 2007-2008, ed è il vicepresidente di Uhuru Kenyatta da dieci anni. Ma si presenta come la vittima di un raggio del presidente, che ha mancato alla promessa di sostenerlo come suo successore.

Sembra che questa narrazione, che presenta una realtà sostanzialmente rovesciata, abbia fatto una certa presa. Secondo gli osservatori, Ruto avrebbe l'appoggio dei giovani che dicono di averne abbastanza delle “dinastie” che hanno tenuto il paese



nelle proprie mani troppo a lungo. Avrebbe guadagnato un certo seguito anche nelle regioni kikuyu, dove non sarebbero entusiasti di votare per Odinga, il “nemico” di sempre.

L'appoggio dei kikuyu è considerato decisivo ed è, al momento, alquanto traballante, tanto che è stata costretta a intervenire anche Mama 'Ngina, la matriarca della famiglia Kenyatta, che ha esortato la sua gente a non far mancare il sostegno a Raila, il solo in grado di dare continuità alle politiche impostate da suo figlio Uhuru e di consolidarne l'eredità politica.

Il rovesciamento delle alleanze ha la sua radice nel patto di riconciliazione nazionale dopo le contestate elezioni del 2017 e i lunghi mesi di conflittualità politica in cui il paese era rimasto come sospeso, se non del tutto bloccato. Nell'aprile del 2018 il vincitore, Uhuru, e il perdente, Raila, che sosteneva che le elezioni fossero state truccate, si strinsero pubblicamente la mano. Da quel momento Raila fu di fatto associato al governo. In Kenya si dice che tra gli artefici dell'accordo abbia giocato un ruolo Mama 'Ngina. Il che sta a significare che è stata anche un'intesa tra due famiglie di potere, sempre vicine seppur su posizioni opposte.

Ruto, probabilmente spiazzato dalla mossa, non ha saputo, o voluto, o potuto mettersi in gioco nel nuovo scenario ed è rimasto ai margini, diventando sempre più la voce critica del suo stesso governo, rendendo evidente che gli accordi elettorali del 2017 erano saltati e che non avrebbe potuto contare sull'appoggio di Uhuru per la corsa presidenziale.

Secondo gli ultimi sondaggi disponibili, i due contendenti sono sostanzialmente alla pari, ma la storia del gradimento può dare qualche indicazione interessante. Secondo un grafico pubblicato sul *Daily Nation* il 12 maggio, Raila è partito in grande svantaggio: poco più del 20% contro il 38% di Ruto. Ma è cresciuto costantemente, arrivando ora al 40,5%, mentre il suo avversario si attesta sul 38%. E si comincia a parlare di possibili brogli elettorali. (B.S.)

RAILA ODINGA

L'ETERNO CANDIDATO

Nato nel 1945 nella contea di Kisumu, è figlio di Jaramogi Odinga, vicepresidente nel primo governo dopo l'indipendenza. Frequenta l'università nella Germania dell'est.

È considerato il portabandiera dell'opposizione. Accusato di essere coinvolto nel fallito colpo di stato del 1982 contro il presidente Moi, è più volte imprigionato. Nel 1991, temendo per la propria vita, cerca rifugio in Norvegia. Torna pochi mesi dopo per partecipare alle elezioni con il partito fondato dal padre.

Entra in parlamento nel 1992, eletto nel collegio di Langata, in cui è compresa la baraccopoli di Kibera. Da allora ha ricoperto diverse cariche ministeriali. È stato primo ministro dal 2008 al 2013.

Si è candidato per la presidenza altre 4 volte, perdendo per un pugno di voti in elezioni considerate globalmente poco trasparenti.



WILLIAM RUTO

IL VICEPRESIDENTE “TRADITO” DA UHURU

Nato nel 1966 nella Rift Valley, studia botanica e zoologia all'università di Nairobi, dove consegue anche un dottorato di ricerca.

Entra in politica con la campagna elettorale del 1992, sostenendo il partito unico (Kenya African National Union, Kanu) e la rielezione di Moi.

Entra in parlamento nel 1997. Nel 2005 è segretario generale della Kanu. Nelle elezioni del 2007 si dimette e supporta Odinga, che corre contro Kibaki sostenuto anche dalla Kanu presieduta da Kenyatta. Accusato, con Kenyatta e altri, delle violenze postelezionali è chiamato a risponderne davanti alla Corte penale internazionale. Ciononostante nel 2008 entra nel governo.

Nel 2013 fonda con Kenyatta il Jubilee, partito con il quale vincono le elezioni anche nel 2017. Ruto è vicepresidente in entrambi i mandati.



RAPPORTI REGIONALI E INTERNAZIONALI

RUOLO DA PROTAGONISTA

Soprattutto con la presidenza Kenyatta il paese ha assunto un peso rilevante nelle dinamiche regionali, sia nella Comunità dell'Africa dell'est sia nell'Igad. Restano punti interrogativi i rapporti con vicini scomodi come la Somalia e l'Uganda

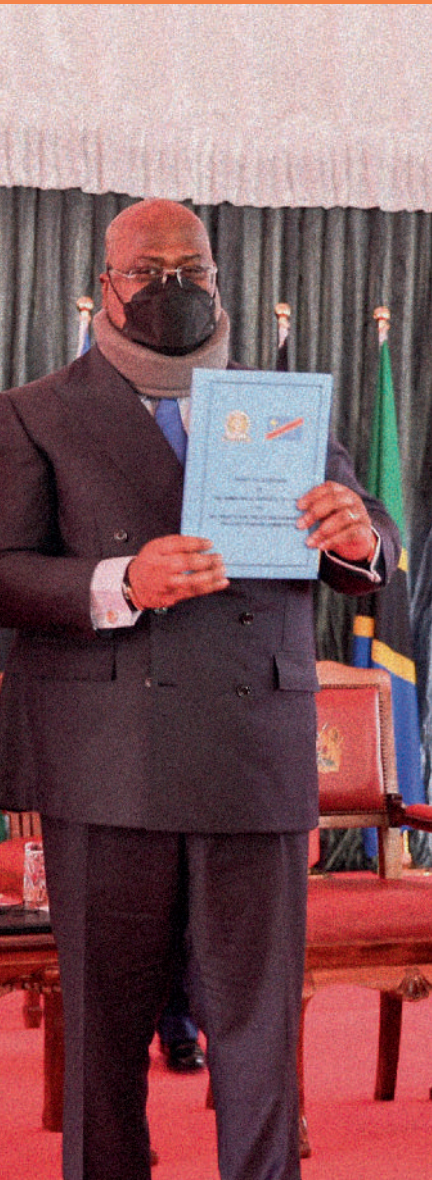
LA FIRMA DELL'ADESIONE
DELLA RD CONGO ALLA EAC



Nairobi è il centro più importante della regione per gli affari, la finanza e i trasporti. Il Kenya è il paese più moderno e influente dell'Africa orientale. E gioca un ruolo preminente nella Comunità dell'Africa dell'est (Eac, nell'acronimo inglese), che ha contribuito a far nascere e di cui è tra i più convinti promotori. L'organizzazione regionale, nata nel 1967 e rifondata nel 2000, ha come fine l'integrazione economica dei paesi membri, intesa come primo passo verso una futura possibile federazione. Vi aderiscono 7 paesi: oltre al Kenya, sono membri fondatori Uganda, Tanzania, Rwanda e Burundi. Dopo l'indipendenza è stato ammesso il Sud Sudan e nei mesi scorsi la Rd Congo.

Uhuru Kenyatta ha finito in maggio il suo turno alla presidenza dell'organizzazione, ruolo in cui aveva sostituito il presidente rwandese, Paul Kagame, nel febbraio del 2021, in un momento particolarmente critico, nel pieno della pandemia. Nonostante le oggettive difficoltà, gli si riconoscono diversi successi.

John Kalisa, capo esecutivo dell'East african business



La Somalia dell'ex presidente Farmajo incolpava Nairobi di interferenze nei suoi affari interni per i rapporti privilegiati con alcuni esponenti dell'opposizione

council, sottolinea come l'Eac sotto la presidenza Kenyatta abbia garantito le rotte commerciali regionali e l'approvvigionamento di beni essenziali nonostante le restrizioni dovute alla pandemia. Rileva anche che i cinque paesi membri storici hanno aderito all'area di libero scambio continentale (African continental free trade area, AfCFTA), un passo considerato significativo per la crescita e l'indipendenza economica del continente.

L'OPERAZIONE CON LA RD CONGO

Ma il successo forse più importante è stato la rapida conclusione del processo di ammissione della Rd Congo, che ha rafforzato il peso continentale dell'Eac, oltre che esteso il mercato regionale, che sfiora ora il mezzo miliardo di persone. Kenyatta si è detto anche favorevole all'entrata dell'Etiopia nell'organizzazione. Lo ha dichiarato durante una cerimonia al punto di frontiera di Moyale cui partecipava anche il primo ministro etiopico, Abiy Ahmed, che ha confermato l'interesse del suo paese. Solo parole, per ora, ma evidenziano la visione di Kenyatta di una Eac che

va oltre i confini regionali.

Gli vengono imputati, tuttavia, anche aspetti critici, come i mancati emendamenti di alcuni articoli del protocollo per l'unione doganale che ha determinato blocchi nel processo e tensioni fra gli stati membri. Il Kenya è stato a lungo ai ferri corti con la Tanzania del presidente Magufuli. Le relazioni bilaterali sono molto migliorate da quando è presidente Samia Suluhu e il traffico commerciale è più che raddoppiato in pochi mesi. Non si sono risolti, invece, annosi problemi con l'Uganda per il commercio di prodotti agricoli quali zucchero, latte, uova e pollame. Kampala parla di politiche protezionistiche di Nairobi e di guerra commerciale che ha avuto un impatto sulla sua economia e sui rapporti anche con gli altri paesi della regione.

Ma le relazioni più problematiche sono sicuramente state quelle con la Somalia dell'ex presidente Farmajo. Mogadiscio incolpava Nairobi di interferenze nei suoi affari interni per i rapporti privilegiati con alcuni esponenti dell'opposizione. Nairobi accusava Mogadiscio di avvantaggiarsi delle risorse di un braccio di mare conteso. I due paesi hanno interrotto le relazioni diplomatiche per diversi mesi. Con l'elezione, il 15 maggio scorso, del nuovo presidente somalo, Hassan Sheikh Mohamud, il clima sembra già cambiato. Sono state riprese relazioni commerciali ferme da tempo e Kenyatta ha parlato di un nuovo inizio nelle relazioni tra i due paesi.

Costante il suo impegno nel risolvere le tensioni e i conflitti regionali. In questo periodo, insieme al presidente ugandese Museveni, sta lavorando per allentare quelle crescenti tra Rd Congo e Rwanda. Recentemente ha impegnato la Eac in una iniziativa per la stabilizzazione delle regioni orientali della Rd Congo, devastate da un conflitto trentennale.

Il Kenya è inoltre un membro attivo dell'altra organizzazione regionale, l'Igad (Agenzia intergovernativa per lo sviluppo), cui aderiscono anche Eritrea, Etiopia, Gibuti, Somalia, Sud Sudan e Uganda. Durante gli anni della presidenza Kenyatta, è stato costante l'impegno per trovare una soluzione alla crisi del Sud Sudan.

IL SEGGIO ALL'ONU

Il paese gioca un ruolo non di secondo piano anche a livello internazionale.

Dal gennaio 2021, e fino al termine di quest'anno, è membro non permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Nelle controversie internazionali, si allinea generalmente alle posizioni occidentali. Ha votato a favore della risoluzione di condanna dell'invasione russa nel Consiglio di sicurezza del 26 febbraio e nei giorni successivi all'Assemblea generale, insieme alla metà dei paesi africani. Significativo il discorso del suo rappresentante, ambasciatore Martin Kimani, alla riunione di emergenza del Consiglio di sicurezza del 22 febbraio, in cui ha definito la crisi russo-ucraina come il retaggio di mentalità e politiche coloniali, sottolineando la scelta dei paesi africani di accettare confini definiti da altri in forza della visione di un futuro di crescita comune garantito dalla pace. (B.S.) ●

SITUAZIONE ECONOMICA

OPPORTUNITÀ DI SVILUPPO

Le statistiche assegnano al paese una crescita consistente, collocandolo al 3° posto tra le economie africane. È ormai entrato nel gruppo dei paesi a basso medio reddito. Ma il suo Pil dipende ancora troppo dall'agricoltura. E oltre il 70% della forza lavoro è impiegata nel settore informale



**ECONOMIA INFORMALE
ANCORA PREVALENTE
IN KENYA**

S secondo la rivista specializzata Forbes, il Kenya è la prima economia dell'Africa dell'est e la terza dell'Africa subsahariana, dopo Nigeria e Sudafrica. È ormai entrato nel gruppo dei paesi a basso medio reddito. Quelli che, pur con notevoli squilibri, stanno vincendo la sfida dello sviluppo economico.

Un successo per le politiche del presidente Kenyatta che si inquadrano nel programma *Kenya Vision 2030*, lanciato nel 2008 dal suo predecessore, Mwai Kibaki. Il programma «si propone di trasformare il Kenya in un paese di nuova industrializzazione, a medio reddito, dando la possibilità a tutti i cittadini di avere uno standard di vita soddisfacente entro il 2030, in un ambiente pulito e sicuro», dice il sito ufficiale. Obiettivo ambizioso, ma la strada sembra intrapresa, nonostante ostacoli oggettivi, quali la pandemia, la crisi delle relazioni e delle rotte commerciali internazionali e l'impatto dei cambiamenti climatici.

UN PIL IN CRESCITA

Tra il 2015 e il 2019 il Pil è cresciuto a una media annuale del 4,7%. Dopo una leggera contrazione nel 2020 a causa della pandemia, nel 2021 è salito del 7,5%. La crescita, trainata dalla ripresa dei servizi e della produzione industriale dopo i lunghi mesi di lockdown, è stata rilevante anche se alcuni importanti settori per il paese, come il turismo, erano ancora in grave difficoltà.

Sembra sia stato in gran parte assorbito, dunque, il notevole shock economico e sociale dovuto al Covid-19 che, secondo stime della Banca africana di sviluppo, aveva causato una perdita di circa 900mila posti di lavoro e l'aumento di chi vive sotto la soglia di povertà. Sarebbero 2 milioni i nuovi poveri che si sono aggiunti al 34,4% dei kenyani che già facevano parte del gruppo

Il Kenya Vision 2030, lanciato nel 2008 da Mwai Kibaki, «si propone di trasformare il Kenya in un paese di nuova industrializzazione, a medio reddito»



LA BORSA DI NAIROBI

nel 2019. Ora, però, pare essere già ricominciata la diminuzione, un trend costante negli ultimi anni.

Per il 2022 la Banca mondiale prevede un aumento del Pil del 5%, con un andamento positivo anche per il prossimo. Sono stime prudenti, minori di quelle annunciate dal governo, che tengono conto di circostanze sfavorevoli, come il sempre più imprevedibile andamento delle piogge e l'impatto della guerra in Ucraina, che avranno un effetto sia sulla sicurezza alimentare di milioni di kenyanesi sia sull'andamento dei prezzi, in particolare su quelli degli alimenti di base della popolazione.

AGRICOLTURA, SETTORE TRAINANTE

Il settore trainante dell'economia continua a essere l'agricoltura che contribuisce per oltre un terzo alla formazione del Pil e impiega, insieme all'allevamento del bestiame e alla pastorizia, il 75% circa della forza lavoro. L'anno scorso, a fronte di un generale aumento, il settore ha subito una leggera contrazione a causa della siccità, che ha limitato la produzione agricola. Nel 2021 il raccolto di mais è stato inferiore del 3% rispetto all'anno prima, quello di grano del 28% e quello di fagioli del 13%, con ovvie conseguenze sui prezzi e sulle tavole dei kenyanesi. Secondo le previsioni, le piogge saranno insufficienti anche quest'anno. Ci si aspetta una grave crisi alimentare soprattutto nelle regioni semiaride settentrionali, dove già ora più di 3 milioni di persone necessitano di aiuti alimentari.

La diminuzione della produzione interna si sommerà alle difficoltà di approvvigionamento dall'estero a causa della guerra in Ucraina. Dai due paesi erano importate grandi quantità di grano, mais, oli vegetali e fertilizzanti.

GLI SVILUPPI NEL TERZIARIO

Anche il terziario ha un peso notevole nel sistema economico del paese. Il settore alberghiero, della ristorazione e del turismo hanno un posto predominante e sono stati quelli più colpiti dai provvedimenti nazionali e internazionali per il controllo della pandemia. Sono i settori dove si sono persi la maggior parte dei posti di lavoro. Nel terziario avanzato hanno una importanza crescente i servizi finanziari. La borsa valori di Nairobi è tra le prime 10 del continente e la più importante dell'Africa orientale.

Nell'ultimo decennio ha avuto un fortissimo impulso anche l'edilizia, non solo per gli investimenti nelle infrastrutture, ma anche per la costruzione di nuovi quartieri residenziali, alcuni di tipo popolare, come promesso nel suo ultimo mandato dal presidente.

Nel panorama dell'economia kenyanese non mancano, tuttavia, i punti critici. Un esempio per tutti: oltre il 70% della forza lavoro è impiegata nel settore informale, per cui senza sicurezza per il posto di lavoro, senza tutele salariali e inadeguata copertura assicurativa. La conseguenza è che risulta complicato garantire gli stessi diritti di base, quali la lotta al lavoro minorile, a quello forzato e alle discriminazioni. Il lavoro informale è diffuso soprattutto in agricoltura, nel piccolo commercio, nella ristorazione e nei servizi alla persona. Le donne ne sono maggiormente interessate.

In conclusione, nonostante i notevoli passi avanti, il paese deve ancora vincere diverse sfide, in particolare quelle contro la povertà - per ridurre il gap di sviluppo delle zone rurali e di diverse aree del paese - e la vulnerabilità nei confronti dei cambiamenti climatici e delle crisi esterne. (B.S.) ●

IL RUOLO DELLA CHIESA CATTOLICA

STRUMENTO PER UNA PACE SOSTENIBILE

Dopo gli errori del recente passato, in questi ultimi anni i vescovi hanno lavorato per un nuovo Kenya, in cui l'appartenenza etnica o a un partito non siano più causa di divisione, riconciliando e riportando tolleranza tra i gruppi e le comunità

di **Maximillia Munizwa**
da Nairobi



La dottrina sociale cattolica afferma che la via di Dio è il principio guida di ogni relazione umana. In quanto tale, la Chiesa ha dei doveri e degli obblighi che le impongono di presentare in modo chiaro la via di Dio come criterio da adottare da parte dei governi e dei cittadini. Questo può essere un compito arduo in un paese come il Kenya, la cui politica è disegnata in gran parte su linee etniche.

Eppure, nonostante questo ostacolo, la Conferenza dei vescovi cattolici del Kenya ha lavorato per liberare la nazione dall'odio e dalla vendetta, dalle tensioni divisive, dallo scontro politico, dall'intolleranza e dalla violenza che talvolta hanno scosso il paese. Per capirlo, è necessario affrontare alcuni passaggi storici recenti del Kenya.

A partire dall'ondata di democratizzazione, definita la *seconda liberazione* del Kenya, tra il 1982 e il 1992, periodo in cui si verificò la trasformazione per legge del Kenya in uno stato monopartitico, nel giugno 1982, cui fece seguito il tentativo di colpo di stato dell'agosto successivo, che vide il governo criminalizzare il dissenso e violare la libertà di stampa.

In quel periodo la Chiesa si unì alle organizzazioni della società civile alla ricerca di uno spazio democratico. Alla fine, dopo un decennio di pressioni sul governo e di educazione della popolazione, la sezione 2a della Costituzione, che aveva trasformato il Kenya in uno stato monopartitico, fu abrogata



L'ARCIVESCOVO EMERITO DI NAIROBI, JOHN NJUE, CON LA CLASSE POLITICA DEL PAESE NEI PRIMI BANCHI

nel dicembre 1991.

Si stese la bozza di una nuova Carta fondamentale e il coinvolgimento attivo della Chiesa fu determinante. Tuttavia, alcuni articoli moralmente problematici inseriti nella bozza spinsero la Chiesa a prendere una posizione giudicata da molti "controversa". E alla fine, grazie a quella che è diventata famosa come *Iniziativa Ufungamano*, la Chiesa si schierò contro la nuova Costituzione.

Dopo i tragici fatti seguiti alle elezioni del 2007 e del 2013, i vescovi sapevano, già prima del voto del 2017, che lo scrutinio elettorale non sarebbe stato pacifico.

All'epoca, il leader del partito di opposizione, Raila Odinga, dichiarava che non ci sarebbero state elezioni, se non fosse stata rimossa la criticata commissione elettorale, potente organo di gestione delle elezioni. D'altra parte, il presidente Uhuru Kenyatta, in cerca di una rielezione, era irremovibile sul fatto che nulla sarebbe cambiato. Questo stato di cose stava causando una preoccupante *impasse*.

I timori dei vescovi si avverarono. Quando l'opposizione fece causa per "frode elettorale", il presidente della Corte suprema emise una sentenza inedita, annullando i risultati delle elezioni presidenziali. L'opposizione contestò i risultati del nuovo scrutinio e, con una mossa audace, Raila Odinga giurò come «Presidente del popolo».

Si sono verificate alcune "cadute" vergognose nella Chiesa keniana. Ad esempio nel 2007-2008, quando i vescovi si divisero sostenendo diversi partiti mentre il paese era in preda alla violenza

Il Kenya era ora diviso tra gli eletti in carica, convinti di aver vinto in modo corretto, e l'opposizione "ribelle", che si sentiva ingannata e derubata della vittoria. Per sbloccare la situazione di stallo, la Chiesa avviò la cosiddetta *shuttle diplomacy* (diplomazia della navetta), mediando tra i protagonisti della controversia, finché i due leader ascoltarono la voce dei vescovi. Il gruppo formato per mediare la pace era presieduto da una donna cattolica incaricata dalla Conferenza episcopale.

LA STRETTA DI MANO

Il 9 marzo 2018 si diffuse una notizia inattesa e benvenuta da tutti in Kenya: il presidente Kenyatta e Odinga, ora leader dell'opposizione della National Super Alliance, avevano messo da parte le loro differenze e si erano uniti dopo una storica "stretta di mano". Un gesto importante che pose fine alla crisi politica creando nuove relazioni con risultati positivi evidenti ancora oggi.

La Chiesa opera per un nuovo Kenya, in cui il gruppo etnico o l'appartenenza a un partito non siano più causa di divisione. Inoltre, l'educazione civica – sia attraverso le annuali campagne cattoliche di quaresima della Commissione per la giustizia e la pace sia attraverso altre iniziative – continua a plasmare le decisioni del popolo. Così facendo, la Chiesa contribuisce a curare le ferite fisiche e le cicatrici mentali, riconciliando e riportando tolleranza e pace tra i gruppi e le comunità keniane.

Ma anche i profeti a volte falliscono. Infatti, si sono verificate alcune "cadute" clamorose e vergognose anche nella Chiesa keniana. Ad esempio nel 2007-2008, quando tutti avvertirono che i vescovi erano disuniti e si erano schierati per una parte o per l'altra, mentre migliaia di case venivano rase al suolo, decine di migliaia di persone erano forzate ad abbandonare le proprie tradizionali aree di residenza, e le vittime furono tantissime. Oppure durante il referendum del 2005, quando i vescovi non sensibilizzarono la popolazione su questioni morali pertinenti e da considerare con attenzione.

In ogni caso, nella Chiesa si è trovata la soluzione per una pace sostenibile. Se i vescovi non fossero intervenuti quando lo hanno fatto, oggi il mondo starebbe raccontando una storia diversa del Kenya. Forse una storia peggiore addirittura del genocidio del Rwanda.

E per quanto riguarda le lacune, come tutti i profeti, la Chiesa del Kenya è sempre aperta ai segni dei tempi ed è pronta ad agire di conseguenza.